

# Social ban per i minorenni Educare o limitare i giovani?

**La legge australiana vuole impedire ai minori l'accesso alle piattaforme online, che hanno anche l'onere del controllo. Come? Non è chiaro, e rimangono dubbi anche sull'efficacia del divieto: bisogna proteggere dall'interno, non censurare**

## MIND THE (GENDER) GAP IL CONVEGNO AL CONTRARIO PER PARLARE DI IN-FELICITÀ

■ **Andrea Laudadio**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on voglio minimizzare le sfide affrontate ogni giorno nella lotta per la parità o di offuscare le disuguaglianze che le donne continuano a subire (come il divario salariale, la sottorappresentazione nelle posizioni di leadership e la violenza di genere), ma abbiamo bisogno di una narrazione che non sia centrata solo su una parte del gap o sempre sulle colpe degli uomini. Perché, confondendo fenomeni diversi come i femminicidi e le microaggressioni, rischiamo di alimentare confusione anziché soluzioni. Oggi è tempo di affrontare i problemi con una visione d'insieme, ma trattandoli singolarmente, senza generalizzazioni e senza mescolare fenomeni diversi.

Forse, per cambiare veramente le cose, dovremmo iniziare una narrazione che promuova il diritto di tutti e tutte alla felicità. Un nuovo racconto che metta al centro la propria personale realizzazione senza il peso di stereotipi obsoleti.

Basta con questa guerra tra i generi, che si nutre della narrativa della contrapposizione. La mascolinità tossica e la femminilità tossica fanno male a tutte e tutti. Occorre una narrazione in cui la parità sia vista come una responsabilità condivisa e un'opportunità per migliorare la vita di tutti. Solo così potremo costruire un sistema che valorizzi l'espressione emotiva, il rispetto reciproco e il superamento degli stereotipi per entrambi i generi.

È urgente sviluppare politiche e iniziative che affrontino i problemi specifici di ciascun genere. Per esempio: introdurre programmi di supporto psicologico per gli uomini che favoriscano l'espressione emotiva; promuovere incentivi economici e sociali per aumentare la presenza maschile nelle professioni Heed e femminile nelle Stem. Queste soluzioni non si oppongono a quelle tradizionali rivolte alle donne, ma le affiancano in una visione più ampia della parità.

Se smettessimo di vedere il Gender Gap come una lotta tra opposti e iniziassimo a considerarlo un'opportunità per tutti, potremo finalmente parlare di uguaglianza. Il vero progresso culturale in termini di Gender Gap non si ottiene parlando solo di divisioni, ma costruendo ponti.

■ **Ilaria Donatio**

**D**omenica mattina presto, periferia del quadrante Sud-Est della capitale: l'imponente acquedotto romano si staglia all'orizzonte mentre frotte di genitori sconvolti dal sonno ma granitici nella volontà, accompagnano figli adolescenti scout per una inedita giornata di esplorazione tra lupetti e coccinelle, con temperature vicine allo zero.

Non si possono non osservare con ammirazione queste famiglie che praticano un "geniale sistema di autoeducazione", come si definisce lo scoutismo, che viene dritto dritto dall'Inghilterra del 1908, per iniziativa del generale Baden-Powell, con il fine, si legge sulla Treccani, "di formare il carattere del ragazzo in vista della formazione del cittadino". Come? Prendendo il "ragazzo quale esso è, non quale un adulto dotato di scarsa fantasia o di poca memoria lo vorrebbe, e porlo in contatto con la natura". Autoeducazione è la parola chiave, dunque. In particolare, gli epigoni del caro vecchio generale, molti anni dopo il suo imprinting, ebbero a scrivere: "Il ragazzo cerca costantemente di attuare la propria evasione dal mondo degli adulti (famiglia e scuola) contrassegnato da obblighi e divieti, e si rifugia nella sua solitudine amara e nei suoi sogni fantasiosi o si darà in braccio a compagnie poco adatte. Lo scoutismo intende riempire tali vuoti offrendo al ragazzo il potere di realizzare i suoi sogni o le avventure nelle quali è comunemente trattato da bambino".

La breve riflessione sullo scoutismo offre l'opportunità di ricordare agli adulti che no, il senso di "vuoto" nei ragazzi non è prerogativa



della contemporaneità tecnologica come - troppo sbrigativamente e con una certa pigrizia intellettuale - spesso viene visto, per quanto le "compagnie poco adatte" potrebbero essere, oggi, proprio quei social che tanto (e giustamente) preoccupano il mondo degli adulti.

E preoccupano a tal punto da aver cementato un fronte piuttosto globale e trasversale - docenti, genitori, istituzioni - nel dire no all'accesso alle diverse piattaforme prima di una certa età. Quale? L'Australia l'ha individuata nei 16 anni e ha presentato un disegno di legge, passato al Senato, per vietarne l'accesso ai ragazzi al di sotto di questa soglia: è il primo Paese a suggerire una legge che pone l'onere sulle piattaforme dei social media, non sui genitori, di impedire ai bambini l'accesso ai loro servizi, minacciando sanzioni fino a 32,5 milioni di dollari. Alle piattaforme toccherà dimostrare, dunque, di aver adottato "misure ragionevoli" per im-

pedire alle persone di età inferiore ai 16 anni di registrarsi. Come? Non si sa ancora. E su quest'incertezza, di più, su questo mistero, si fonda gran parte delle perplessità di chi, nonostante le ragionevoli preoccupazioni sull'utilizzo dei social, resta critico rispetto alla cultura del divieto. Fallimentare in ogni ambito.

Poche informazioni filtrano a riguardo. Il solitamente ben informato Financial Times, per esempio, ha spiegato, in un pezzo di pochi giorni fa, che "il governo australiano sta sperimentando tecnologie di verifica dell'età, tra cui dati biometrici, per determinare il modo migliore per far rispettare il divieto sui social media ai minori".

Dunque, il divieto arriverà (probabilmente entro fine anno) ma non si sa ancora come sarà implementato, ragione per cui nessuna legislazione di nessun Paese ne ha mai imposto uno simile. Tanto più che è lo stesso disegno di legge a riconoscere che è impossibile im-

pedire completamente ai bambini di accedere alle piattaforme dei social media. "Sappiamo che alcuni ragazzi troveranno delle soluzioni alternative, ma stiamo inviando un messaggio alle aziende dei social media affinché si ripuliscano", ha affermato il premier laburista Anthony Albanese. L'efficacia di questo divieto, in buona sintesi, resta assai dubbia...

Lo scrive proprio in queste ore, l'Australian Research Council (ARC) Centre of Excellence for the Digital Child che ha presentato un documento sottoscritto da circa 200 esperti: "Il disegno di legge proposto non è la soluzione che il governo o i genitori stanno cercando per affrontare le loro preoccupazioni sulle esperienze online di bambini e giovani. Dobbiamo allontanarci da un modello 'di deficit' quando consideriamo l'attività dei bambini nel mondo digitale". L'attenzione, dunque, secondo gli esperti di ARC, dovrebbe "spostarsi dalla protezione dei bambini dall'ambiente digitale alla protezione al suo interno".

Internet non è stato creato pensando ai bambini, ma i bambini hanno comunque il diritto di essere online. Il nostro obiettivo come società non dovrebbe essere quello di escludere i ragazzi dai social media, piuttosto, dovrebbe essere quello di creare e facilitare esperienze appropriate per la loro età anche sui social, anche tramite sanzioni reali, non finte, da comminare alle piattaforme per la violazione dei contenuti ammessi.

Perché adulti di buona volontà accettano di accompagnare i propri figli a un campo scout, ma dovrebbero convincersi che un divieto basti alla tutela della loro salute mentale?

## Farmaci oppiacei, risposta laica oltre i pregiudizi

**Serve un equilibrio tra l'uso nella terapia del dolore e le misure contro il rischio di abuso e dipendenza**

■ **Rocco Bellantone\***

**I**l tema della terapia del dolore, con particolare riferimento all'uso dei farmaci analgesici oppioidi, oggetto di un incontro organizzato lunedì da Formiche e Istituto Gentili, riveste grande importanza non solo sul piano scientifico ma anche su quello assistenziale e sociale. Il diritto dei cittadini ad accedere alle cure palliative e alla terapia del dolore è sancito dalla legge n. 38 del 15 marzo 2010. Sebbene si riscontri ancora una serie di importanti criticità nella piena applicazione di tale legge, non c'è dubbio che essa rappresenti una misura di civiltà, che tutela la dignità e la qualità della vita del malato fino al suo termine.

Riguardo l'uso dei farmaci per la terapia del dolore, i dati derivanti dall'Osservatorio nazionale sull'impiego dei medicinali indicano che negli ultimi anni il ricorso a tali farmaci è aumentato. La prevalenza d'uso nella popolazione generale ha raggiunto nel 2023 il 5,4%, e gli oppioidi maggiori da soli o in associazione rappresentano circa il 40% della spesa dell'intera categoria. Mentre l'efficacia dei farmaci oppiacei non è mai stata in discussione, il loro utilizzo a volte è frenato da timori relativi al profilo di sicurezza e in particolare al loro potenziale di abuso e dipendenza. La cosiddetta crisi degli oppiacei, che ha causato un aumento delle morti negli Stati Uniti e in Canada, ha portato a rivalutare l'uso di questi farmaci e ha favorito un approccio più integrato al trattamento del dolore cronico, che comprende



interventi multimodali e sviluppo di linee guida specificamente mirate a ridurre il rischio di abuso e a introdurre buone pratiche cliniche per un utilizzo più sicuro. Tra queste, appare rilevante il suggerimento di limitare la dose giornaliera di farmaci, ma anche l'implementazione di strategie di sospensione in caso di comportamento aberrante e dipendenza.

Ci sono diversi lavori che sostengono che i paesi europei abbiano atteggiamenti diversi nei confronti della prescrizione e dell'uso degli oppiacei rispetto agli Usa e al Canada: c'è ancora

una differenza di consumo di oppiacei 3 volte superiore in Nord America rispetto ai paesi dell'Europa occidentale, nonostante negli ultimi anni nei suddetti paesi si sia registrata una riduzione globale dell'uso. Al contrario, il consumo di oppiacei ha subito un significativo aumento nella maggior parte dei paesi europei dalla metà degli anni '90 in poi, segno di una crescente attenzione nel trattamento del dolore nel Vecchio Continente.

L'uso di oppiacei nel dolore cronico non oncologico è considerato per certi versi più controverso dell'uso in oncologia. È pertanto particolarmente importante la recentissima pubblicazione della linea guida sul "buon uso dei farmaci oppiacei nella terapia del dolore cronico non da cancro dell'adulto", risultato di una collaborazione multidisciplinare tra società scientifiche e associazioni di pazienti. Concludendo, il tema della terapia del dolore e dell'uso dei farmaci oppiacei in particolare - oltre a essere estremamente rilevante - abbraccia molti dei campi di attività del nostro Istituto, dallo studio dell'uso e dell'appropriatezza dei farmaci ai percorsi assistenziali e alle linee guida. Nel suo ruolo istituzionale, l'ISS non può che supportare l'adozione di un atteggiamento "laico" nei confronti dell'uso dei farmaci oppiacei che - mettendo in atto tutte le necessarie misure di minimizzazione del rischio di abuso e dipendenza - ne favorisca l'utilizzo, ove appropriato, nella terapia del dolore.

\*Presidente dell'Istituto Superiore di Sanità